

Eva Colombo, *Come la luce ovunque tocca l'ombra*, capitolo primo:

Silvia Settala

Una stanza quadrata e calma, ove la disposizione di tutte le cose rivela la ricerca di un'armonia singolare, indica il segreto di una rispondenza profonda tra le linee visibili e la qualità dell'anima abitatrice che le scelse e le ama. Tutto intorno sembra ordinato dalle mani di una grazia pensierosa. L'immagine di una vita dolce e raccolta si genera dall'aspetto del luogo.

Due grandi finestre sono aperte sul giardino sottostante; pel vano di una si scorge sul campo sereno del cielo il poggio di San Miniato, e la sua chiara basilica, e il Convento, e la Chiesa del Cronaca, << la Bella Villanella >>, il più puro vaso della semplicità francescana.

*Una porta mette nell'appartamento interno; un'altra conduce all'uscita. È il pomeriggio. Per entrambe le finestre entrano il lume, il fiato e la melodia di aprile.*¹

La luminosa primavera fiorentina inonda la casa di Silvia Settala: dalle grandi finestre aperte entrano il cielo sereno, la chiara basilica e la luce d'aprile. L'inverno appena trascorso è stato particolarmente buio per Silvia: il suo amatissimo marito, lo scultore Lucio, dopo un cruento tentativo di suicidio ha lottato tra la vita e la morte per mesi. Lei lo ha assistito, accudito, curato, giorno e notte, indefessamente, eroicamente. Ma ora è primavera e Silvia spera che il peggio sia definitivamente passato: Lucio è fuori pericolo e la dolcezza della convalescenza primaverile favorisce il rigermogliare in lui dell'amore per la moglie. O almeno di questo lei cerca di convincersi. Lucio si era infatti legato sentimentalmente ad un'altra donna, Gioconda Dianti, una modella divenuta sua amante: Silvia crede che proprio questo rapporto morboso

¹ Gabriele d'Annunzio, *La Gioconda* in Gabriele d'Annunzio, *Tutto il teatro*, Roma, Newton Compton editori, 1995, vol. I, p. 120

lo abbia spinto al suicidio. Ma ora tutto è finito, passato, superato. O forse no:

A volte tutto quel che fu, tutto il male, tutto il dolore, e perfino il sangue, e perfino la cicatrice, tutto dilegua, scompare, è cancellato dall'oblio, è nulla. A volte tutto quel che fu, tutto l'orribile peso della memoria, si addensa, si aggrava, si fa compatto e opaco e duro come una muraglia²

Questo confida a Lorenzo Gaddi, il maestro d'arte di Lucio: la paura che il passato non sia passato ma che gravi ancora su di lei come qualcosa di denso ed opaco, come una muraglia che la condanni a vivere sotto la cappa di un'ombra tragica.

Oh aprile! (*Subitamente ella si volge alla luce, con un largo sospiro.*) Come turba quest'aria, che pure è così limpida! Tutte le speranze e tutte le disperazioni passano nel vento con la polvere dei fiori.³

Silvia si volge alla limpida luce d'aprile come se potesse dissipare lo spettro di quell'ombra. Ma in quella luce fluiscono tutte le speranze e tutte le disperazioni: è una luce che genera l'ombra più cupa. Infatti non lenisce ma acuisce l'angoscia:

Ora, chi può dire quel che sia accaduto in lui, dopo il colpo, quando il buio della morte è passato su la sua anima? S'è egli risvegliato immemore? Vede egli un abisso tra la sua vita che si rinnova e la parte di sé che è rimasta di là da quel buio? Oppure...oppure l'Imagie è risorta dal profondo, e rimane su l'ombra per sempre, dominatrice, con un rilievo indistruttibile?⁴

Così Silvia immagina Gioconda Dianti: un minaccioso altorilievo scolpito nell'ombra stessa della morte che ha sfiorato Lucio, in quell'ombra che la limpida luce d'aprile non sconfigge ma surrettiziamente alimenta.

Eppure Silvia non è estranea a quell'ombra: l'ha maneggiata così a lungo cercando di svellerla dal destino del marito che le sue mani ne sono

² Ivi

³ Ivi, p. 121

⁴ Ivi, p. 122

diventate la luminosa polarità opposta ma inscindibilmente complementare. È Lorenzo Gaddi a notarlo inconsciamente quando assimila Silvia alla “Donna del mazzolino” del Verrocchio:

Care, care mani, coraggiose e belle, sicure e belle! Sono d’una straordinaria bellezza le vostre le vostre mani, Silvia. Se troppe volte il dolore ve le ha congiunte, anche ve le ha sublimate, le ha rese perfette. Sono perfette. Ricordate la donna del Verrocchio, la Donna dal mazzolino, quella dai capelli a grappoli? Ah, è là! (*egli s’accorge, dallo sguardo e dal sorriso di Silvia, che una copia del busto è posata su un piccolo armario in un angolo della stanza.*) Voi avete dunque già riconosciuta la parentela. Quelle due mani sembrano consanguinee alle vostre, sono della medesima essenza. Vivono, è vero, d’una vita così luminosa che il resto della figura n’è oscurato.⁵

Le mani di Silvia sono coraggiose e sicure, sono le mani che hanno pazientemente strappato Lucio al buio della morte diventando luminose, così luminose da illudersi di poter disconoscere l’ombra cui pure devono la loro radiosa bellezza. Ma l’ombra saprà vendicarsi su di loro.

Agli occhi affettuosi della sorella Francesca, Silvia appare alata:

Sembra, da qualche giorno, che abbia le ali. Quando la guardo, in certi momenti, mi sembra che stia per spiccare il volo verso la felicità.⁶

Impressione confermata da Lorenzo Gaddi:

Sì, ella è veramente quali i vostri occhi di sorella la vedono. Esce dal suo martirio alata. V’è in lei una specie di fremito incessante. Lo sentivo dianzi, mentre le stavo vicino. Ella è veramente nello stato di grazia. Non v’è altezza ch’ella non potrebbe raggiungere. Lucio ha nelle sue mani una vita di fiamma, una forza infinita.⁷

Le mani luminose di Silvia sembrano ali capaci di raggiungere qualsiasi vetta; la fiamma dell’amore che arde in lei, quella fiamma che ha vinto le tenebre della morte, ridarà alle mani intorpidite di Lucio la forza creatrice.

⁵ Ivi, p. 123

⁶ Ivi, p. 124

⁷ Ivi, pp. 124 - 125

Luce ed elevazione: questo è il dono che Silvia offre al marito tornato alla vita.

il mio amore è meraviglioso, è in alto in alto, è solo, è sicuro come il giorno, è più forte della morte, è capace d'un prodigio: ti darà quel che gli chiederai. Tu potrai chiedergli anche quel che non fu sperato mai.⁸

L'amore di Silvia è alto, << sicuro come il giorno >>: Lucio potrà trarvi tutto ciò di cui ha bisogno. Ma è proprio così?

Al carissimo amico Cosimo Dalbo, Lucio confida quel che ha visto nel delirio veggente che lo ha colto *in limine mortis*:

Nella prima febbre, quando avevo ancora il piombo nella carne e il rombo continuo della morte su l'anima perduta, la vedevo dritta a piè del letto, accesa come una torcia, come se io medesimo l'avessi plasmata in una materia incandescente. S'accendeva con la mia febbre. Quando i miei polsi bruciavano, ella si faceva di fiamma. Pareva che salisse e ribollisse in lei tutto il sangue versato ai suoi piedi...⁹

L'ultima statua scolpita, la bellissima *Sfinge*, incombeva sul letto di morte di Lucio << accesa come una torcia >> la cui fiamma era alimentata da << tutto il sangue versato ai suoi piedi >>. Anche quella statua, che ha le fattezze di Gioconda Dianti, vive dunque di << una vita di fiamma >> ma di una fiamma ben diversa da quella alata e meridiana di Silvia, una fiamma che striscia su di un lugubre pavimento macchiato di sangue. No, l'eroico sacrificio della moglie non è riuscito a strappare Gioconda Dianti dall'anima di Lucio:

Il gioco dell'illusione mi ha congiunto a una creatura che non m'era destinata. Ella è un'anima d'un pregio inestimabile, dinanzi a cui mi prostro e adoro. Ma io non scolpisco le anime. Ella non m'era destinata. Quando mi apparve l'altra, io pensai a tutti i blocchi di marmo contenuti nelle cave delle montagne lontane, per la volontà di fermare in ciascuno un suo gesto.¹⁰

⁸ Ivi, pp. 132 - 133

⁹ Ivi, p. 128

¹⁰ Ivi, p. 138

Se Silvia svetta sulla cima della propria anima luminosa, Gioconda si acquatta nel grembo oscuro delle montagne gravide del marmo destinato ad immortalarne la bellezza. Una bellezza irrequieta come una nuvola, una bellezza attraversata da un << torrente di forze oscure >>:

Ella è sempre diversa, come una nuvola che ti appare mutata d'attimo in attimo senza che tu la veda mutare. Ogni moto del suo corpo distrugge un'armonia e ne crea un'altra più bella. Tu la preghi che si arresti, che rimanga immobile; e a traverso tutta la sua immobilità passa un torrente di forze oscure come i pensieri passano negli occhi.¹¹

Di lei Lucio ha bisogno per continuare a vivere, non di Silvia. Cosimo è spiazzato: anche lui, come tutto il resto dell'entourage dello scultore, aveva creduto che essere sprofondato nell'abisso della morte ed esservi risalito aggrappato alle mani di Silvia avesse allontanato per sempre Lucio da Gioconda Dianti. Lo stesso Lucio si era illuso di questo quando, riconoscendo il sovranaturale eroismo della moglie, era caduto in ginocchio davanti a lei:

Tutta l'anima mia si prostrò ai suoi piedi, riconobbe quel che è divino in lei, con una ebrezza di umiltà, con un fervore di riconoscenza indicibili. Fu un rapimento. Tu avevi parlato di un'estasi della luce; io la provai in quegli attimi. Ogni macchia parve cancellata; ogni ombra distrutta. La vita ebbe un nuovo splendore. Io credetti d'essere salvo per sempre...¹²

Luce promana da Silvia, una luce che distrugge ogni ombra. Ma quel che solo è in grado di tenere accesa la vita di Lucio è un istinto che scaturisce da buie profondità, non la luminosa bontà della moglie:

La bontà! La bontà! Credi tu dunque che il lume debba venirmi dalla bontà e non da quell'istinto profondo che volge e precipita il mio spirito verso le più superbe apparizioni della vita. Io sono nato per fare le statue. Quando una forma sostanziale

¹¹ Ivi

¹² Ivi, pp. 136 - 137

è uscita dalle mie mani con l'impronta della bellezza, l'ufficio assegnatomi dalla Natura è per me compiuto. Io sono nella mia legge, sia pure di là dal Bene.¹³

È una necessità vitale per Lucio << fare le statue >>. Per espletare questa necessità non servono la bontà e la devozione della moglie, le sue mani su cui si riflette una luce che sgorga da altezze divine. Sono le mani di Gioconda Dianti, la catalizzatrice dell' << istinto profondo >>, che guidano quelle dell'artista quando si immerge nelle tenebre del mondo per cogliere le scintille con cui plasmare la materia delle proprie creazioni: con cui plasmare il *proprio* mondo.

Quindi non c'è da stupirsi se Lucio, avendo ricevuto una lettera con cui la musa - amante lo informa che lei lo attende ancora ogni giorno all'ora nota nello studio, senta il bisogno impellente di rivederla. Silvia lo intuisce e decide di precederlo nello studio per ingaggiare un disperato faccia a faccia con Gioconda Dianti. La sorella Francesca la supplica di desistere: è vero, la forza d'animo di Silvia è grande ma lo studio dello scultore non è un campo di battaglia a lei favorevole. Quello è il regno dell'*altra*:

FRANCESCA DONI: Sì, sì, è vero: la tua forza è grande. Nulla ti vince. Ma pensa: non è la stessa cosa...Non è la stessa cosa trovarsi là, all'improvviso, di fronte a una donna che non conosci, capace di tutto come quella, ostinata, impudente...

SILVIA SETTALA: Non temo di lei. Quel che ella fa è basso. Perché mi crede sommessa e debole, ella si mostra così audace; perché tanto tempo sono rimasta in silenzio e in disparte, ella pensa di potermi sopraffare anche una volta. Ma s'inganna. Allora il mio bene era perduto, ogni difesa era inutile. Ora l'ho recuperato, e lo difendo.

FRANCESCA DONI: Mio Dio! Tu ti getti in una lotta corpo a corpo. E se ella resiste?

SILVIA SETTALA: Resiste come? Ho il mio diritto. Saprò scacciarla.¹⁴

Silvia confida che la medesima forza d'animo di cui ha dato eroica prova durante i mesi passati al capezzale di Lucio possa aiutarla a brandire

¹³ Ivi, p. 137

¹⁴ Ivi, p. 143

un'arma vincente contro l'ostinata amante del marito. Ma allora lei combatteva la sua vittoriosa battaglia contro la morte nella casa coniugale, in quella casa luminosa dalle linee armoniche in cui tutte le cose rivelano una rispondenza con la sua anima, in cui tutte le cose le sono familiari. Invece nello studio, in cui non ha più messo piede da quando la relazione con Gioconda ha avuto inizio, è ormai un'estranea. Appellarsi con successo al diritto coniugale in quel luogo così radicalmente diverso dalla casa coniugale sarà probabilmente impossibile. Ma il buon senso di Francesca non riesce a ricondurla alla ragione:

FRANCESCA DONI: Non senti che rovescio d'acqua? Non uscire! Rimanda tutto a domani. vieni, ascolta. (*Cerca di attirarla.*) Aspetta almeno che spiova.

SILVIA SETTALA: non ho un minuto da perdere. Bisogna che io sia là, prima di lei; bisogna ch'ella mi trovi là come nella mia casa. Intendi?¹⁵

A Francesca non resta che accompagnare la sorella nello studio, un luogo che non si presta affatto a sembrare la casa di Silvia:

Una stanza alta e spaziosa, illuminata da un lucernaio, coperta di tappezzerie cupe. Nella parete del fondo è un'apertura rettangolare, assai più larga di una porta, che mette nello studio attiguo dello scultore. Su l'architrave sono fissi alcuni frammenti del fregio fidiaco delle Panatenaiche; contro i due stipiti sono erette due grandi figure alate << vestite di vento >>: la Nike di Samotracia e quella scolpita da Paeonios per il tempio dorico di Olimpia consacrato a Zeus; occupa il vano una cortina rossa.

Nella parete destra, una porta è nascosta da una portiera pesante e ricca; nella sinistra, un uscioletto a muro è dissimulato dalla tappezzeria. Amplissimi divani, coperti di drappi e di cuscini, ricorrono intorno. Le figure sono disposte ad arte, per secondare la meditazione e il sogno: un fascio di spighe in un vaso di rame sta innanzi al bassorilievo eleusino di Demeter; un piccolo Pegaso di bronzo su uno stelo di verde antico sta innanzi alla Medusa Ludovisia.

Il sentimento espresso dall'aspetto del luogo è diversissimo da quello che addolcisce la stanza dell'altra casa in vista del poggio mistico.¹⁶

¹⁵ Ivi, p. 145

Questa è decisamente un'altra casa, non certo quella di Silvia. Qui i toni sono cupi, i volumi irregolari: tappezzerie, cortine, drappi e portiere nascondono e dissimulano porte ed uscioletti come il velo che nei culti misterici velava gli occhi dell'iniziato per aprirli ad un'altra realtà.

Silvia Settala è nel mezzo della stanza, in piedi, avendo già deposto il cappello, il mantello, i guanti. Sembra ch'ella cerchi di riconoscere le cose, quasi di rendersele nuovamente familiari, di ristabilire una comunione con esse, di non sentirsi estranea. Ella domina la sua angoscia, sotto gli occhi della sorella. Francesca Doni s'è seduta, perché le ginocchia le tremano e il cuore le batte troppo forte.

SILVIA SETTALA: (*guardando intorno*): è strano: sembra più grande...

FRANCESCA DONI: Che cosa?

SILVIA SETTALA: La stanza. Non sembra più la stessa... (*Ella guarda intorno, con l'aspetto di chi respiri un'aria insolita. [...]*).¹⁷

Appena varcata la soglia, *un'aria insolita* avvolge Silvia: una sorta di nebbia che rende irriconoscibili le cose che la circondano. Cose che pure un tempo le erano famigliari ma che ora, dopo che il luogo è stato saturato dall'aura di Gioconda Dianti, non riconosce più. Lo studio di Lucio è ormai per la moglie *un altro mondo*: l'angoscia che l'attanaglia e che piega le ginocchia della sorella non è dissimile dal sacro terrore che coglie chi percepisce di essersi spinto troppo oltre, in un territorio non più a misura d'uomo ma a dismisura del divino.

Silvia è determinata ad affrontare da sola Gioconda Dianti ed intima alla sorella di andarsene ma Francesca la supplica di consentirle di attenderla in un ambiente attiguo:

Attendi. Ci dev'essere là un'uscita segreta. (*Seguendo il ricordo, va verso il muro dov'è l'uscio dissimulato cerca, trova, apre. Un'onda di luce la investe.*) Vedi? Si passa di qui nella stanza dei modelli, poi in un corridoio.¹⁸

¹⁶ Ivi, p. 147

¹⁷ Ivi

Silvia trova ed apre la porticina dissimulata dalla tappezzeria: la luce fende lo studio violandone l'ombra. Francesca attenderà nel luminoso corridoio: ha infatti smesso di piovere ed il sole primaverile è per Silvia una presenza benevola che allunga il suo braccio soccorrevole a sostenerla in quel buio studio ostile.

Non aver paura. Vedi? C'è il sole su le vetrate. (*Entrambe guardano per l'uscio semiaperto. Il chiarore interno illumina i loro volti, una striscia luminosa si allunga sul pavimento.*)¹⁹

Francesca tenta un'ultima volta di far cambiare idea alla sorella, di risparmiarle quel confronto che si annuncia rovinoso con la caparbia amante del marito. Le consiglia di lasciare nello studio un guanto: quando Gioconda lo troverà, capirà che la moglie di Lucio ha ripreso possesso di quel luogo e non tornerà più. Ma Silvia rigetta il consiglio:

SILVIA SETTALA: Basterà un guanto? Ah come tutto è facile per tuo cuore! (*Ella guarda novamente in giro, con una segreta disperazione.*) non c'è più nulla di me, qui. (*La sorella rimane presso l'uscio semichiuso, con la persona illuminata a metà dal riflesso vivo. Silvia dà qualche passo nella stanza. Un intervallo di silenzio.*) Tutto sembra più grande, più alto, più oscuro...

FRANCESCA DONI: è l'ombra che t'illude. C'è poca luce. Bisogna tirare la tenda del lucernario.²⁰

No, non c'è più nulla di Silvia nello studio di Lucio. Non c'è più nulla che lei possa riconoscere come proprio in quel luogo smisurato ed oscuro. Francesca le consiglia di illuminarlo a giorno: il sole, suo alleato, glielo consegnerà chiaro e ridimensionato: un habitat a lei adatto. Ma l'ombra sta ormai illudendo Silvia in modo ben più sostanziale di quanto pensi la sorella: la sta seducendo ed attirando sul proprio versante.

¹⁸ Ivi, p. 148

¹⁹ Ivi

²⁰ Ivi

SILVIA SETTALA: No; meglio così. (*Ella seguita a guardare per ogni angolo, come cercando una traccia.*) Dimmi...(*L'emozione le tronca la voce.*) Quella sera ti vennero a chiamare, tu accorresti. Tu ti trovasti qui, nella prima ora...(*Esita.*) Dove fu? Ti ricordi in che posto?

FRANCESCA DONI: Di là, nello studio, sotto la statua...No, non andare! (*Silvia si volge verso la cortina rossa che pende tra le due vittorie. Ai suoi piedi, come una linea divisiva, si allunga la sottile zona di sole.*)²¹

Silvia si sente attratta dal posto in cui fu versato il sangue di Lucio: sotto la statua nascosta dalla cortina rossa. È il punto più scuro dello studio, segnato indelebilmente dalla tragedia: il braccio di sole tenta di vietarle il passo, di evitarle di precipitare nel baratro.

FRANCESCA DONI: Non andare! (*Silvia rimane per alcuni attimi immobile e muta davanti alla cortina chiusa, da cui la separa la zona lucente.*) Non andare! (*Silvia fa un passo, di là dai raggi, quasi con impeto, come per varcare un ostacolo; con un gesto rapido solleva un lembo, s'insinua tra le pieghe, sparisce. La cortina si richiude dietro di lei, grave e folta. Alcuni attimi di silenzio, in cui non s'ode se non il respiro affannato della sorella. D'improvviso, per entro al cupo colore di porpora, riappare la faccia pallidissima dell'eroina, che sembra irradiata dal lume dell'opera sovrana. Anche le sue mani ignude, che separano i lembi, sembrano risplendere sul cupo colore. I suoi occhi restano intenti, allargati dalla meraviglia, abbagliati non da una visione di morte ma da una imagine di vita perfetta. Trema nelle orbite l'indizio d'un'onda saliente. Due meravigliose lacrime si formano a poco a poco nel cavo, brillano, sgorgano, solcano le gote. Prima che giungano alla bocca, ella le arresta con le dita, le diffonde su la faccia, quasi per lavarsene come d'una rugiada lustrale; poiché non dal ricordo o dalla traccia del sanguinoso fatto umano ella è commossa ma dall'apparizione dell'opera bella, immune e sola. Ella ha ricevuto il beneficio sommo della Bellezza: la tregua della sua angoscia, la pausa dei suoi timori. La folgore sublime della gioia ha traversata la sua anima sanandola per qualche attimo, rendendola cristallina come le lacrime. Non sono queste sue lacrime se non l'offerta ardente e muta dell'anima al Capolavoro.)²²*

²¹ Ivi, pp. 148 - 149

²² Ivi, p. 149

Silvia scavalca il protettivo braccio di sole, lo supera con impeto come fosse un ostacolo di cui liberarsi e si immerge nel « cupo colore di porpora » della cortina per riapparire pallidissima, « irradiata dal lume dell'opera sovrana. » Le sue mani risplendono « sul cupo colore », i suoi occhi sono abbagliati « non da una visione di morte ma da una immagine di vita perfetta »: due lacrime sgorgano brillando cristalline come cristallina è divenuta per qualche attimo la sua anima beneficata dalla Bellezza che la statua esprime. Non è più il sole ad illuminare Silvia ma il *lume* sprigionato da una statua con le fattezze di Gioconda Dianti. Una statua funesta che fu macchiata dal sangue di Lucio, una statua il cui naturale habitat non può che essere l'ombra della cupa cortina eppure sprigionante luce e vita. Non la luce del sole, non la vita quotidiana naturalmente imperfetta: ma una luce che origina dall'ombra, una vita resa perfetta dall'arte.

L'ora di Gioconda Dianti è ormai prossima. Silvia congeda la sorella e s'appresta a ricevere, sola, l'avversaria.

Ella sospinge la sorella per l'apertura; richiude l'uscio. La zona di sole sparisce; la stanza torna nell'ombra eguale.)²³

Il braccio di sole si ritrae: Silvia, senza più difesa, viene avviluppata dall'ombra.

Silvia Settala si tiene in piedi, con la faccia rivolta verso la porta, con lo sguardo fisso, quasi irrigidita nell'aspettazione. In mezzo all'alto silenzio s'ode distintamente stridere la chiave che apre. L'aspettante non muta attitudine. Una mano solleva la portiera. Entra Gioconda Dianti, richiudendo la porta dietro di sé. Da prima, ella non scorge l'avversaria, poiché viene dalla luce nell'ombra e un velo denso le nasconde tutto il viso. Quando la scorge, s'arresta con un grido soffocato. Entrambe rimangono per alcuni attimi l'una di fronte all'altra, senza parlare.²⁴

²³ Ivi

²⁴ Ivi, p. 150

Silvia è incastonata nell'ombra come un corpo estraneo, Gioconda Dianti vi scivola come nel proprio elemento naturale: il velo denso che le nasconde il viso è il segno distintivo della sua appartenenza al versante delle tenebre.

SILVIA SETTALA (*con un accento fermo e chiaro, ma scevro di risentimento o di minaccia*): Io sono Silvia Settala. (*La rivale tace, sempre velata. Una pausa.*) Voi?

GIOCONDA DIANTI (*a voce bassa*): Non lo sapete, signora?²⁵

SILVIA SETTALA (*sempre contenendosi*): So soltanto che voi siete entrata qui come in un luogo che vi appartenga. Mi trovate qui sicura come nella mia casa. Una di noi due usurpa, dunque, il diritto dell'altra; una di noi due è l'intrusa. Quale? (*Una pausa.*) Io, forse?

GIOCONDA DIANTI (*sempre chiusa nel velo e a voce bassa, come per attenuare la sua audacia*): Forse.²⁶

Silvia, con il pallido volto scoperto e la voce chiara sostiene di trovarsi lì *sicura come nella sua casa*. Gioconda, dal volto velato e la voce bassa, sa bene che non è così. È lei la legittima padrona del luogo: Silvia è l'intrusa che pateticamente tenta di convincere – e convincersi – del contrario. Anche se nessun velo ottenebra i suoi occhi, Silvia si ostina a non voler vedere Gioconda quale veramente è ma a sovrapporre un ritratto tracciato dalla propria disperazione:

V'è una donna che ha fatto questo; che ha detto: - Una forte e nobile vita fioriva liberamente nel mondo: io l'ho abbrancata, l'ho piegata, l'ho abbassata, poi l'ho troncata d'un colpo. Ho creduto di averla distrutta per sempre. Ed ecco che essa rigermoglia, si rinnova, si rialza, può rifiorire! Ecco che intorno a lei le ferite si chiudono, il dolore si calma, la speranza risorge, può sorridere la gioia! Patirò io un tal sopruso? Mi lascerò io così deludere? No. Io ricomincerò, avrò ragione d'ogni resistenza, sarò implacabile.²⁷

²⁵ Ivi

²⁶ Ivi

²⁷ Ivi

Agli occhi velati di Gioconda, che attraverso l'ombra del velo vedono benissimo, uno specchio restituirebbe un'immagine completamente diversa:

Quella che io conosco è diversa. Soltanto perché è triste dinanzi a voi, ella parla a voce bassa. Rispetta il grande e doloroso amore che vi fa vivere; ammira la virtù che v'innalza. Mentre parlavate, comprendeva bene che soltanto per consolare un'indicibile disperazione la vostra parola figurava un'immagine così diversa dalla persona vera. Non v'è nulla d'implacabile in lei; ma ella stessa obbedisce a una potenza che può essere implacabile. [...] La donna, a cui faceste tante accuse, fu ardentemente amata e – soffrite ch'io lo dica! – d'un glorioso amore. Ella non abbassò ma esaltò una vita forte. E poiché l'ultima voce ch'ella udì, poche ore prima che si compiesse l'atto terribile, l'ultima fu di amore, ella crede d'essere ancora amata.²⁸

Silvia non vuole rendersi conto che varcando la soglia di *quel luogo* ha cambiato cielo, emisfero e latitudine: qui il giorno è notte, l'alto è basso e viceversa. L'altezza morale che altrove sembra rendere alata la sua andatura, qui le è d'intralcio come se si ostinasse a camminare a testa in giù reggendosi sulle mani vacillanti. Gioconda tra le mura di *quel luogo* può ben rivendicare di non aver *abbassato* bensì *esaltato* la vita di Lucio: quella vita che Silvia nella casa di famiglia andava inconsapevolmente spegnendo con le proprie mani immacolate veniva riaccesa nello studio dalle mani di Gioconda abili nell'attizzare il fuoco.

Ah, le vostre mani soltanto, le vostre mani di bontà e di perdono, gli preparavano ogni sera un letto di spine ove egli non volle più distendersi. Ma, quando egli entrava qui dove io l'attendeva come si attende il dio che crea, era trasfigurato. Egli trovava dinanzi alla sua opera la forza, la gioia, la fede. Sì, una febbre continua gli ardeva il sangue, tenuta accesa da me (e questo è tutto il mio orgoglio); ma al fuoco di quella febbre egli ha foggato un capolavoro. (*Indica col gesto la sua statua che la cortina nasconde.*)²⁹

²⁸ Ivi, p. 151

²⁹ Ivi, p. 152

L'eroica Silvia, la donna che aveva sopportato senza un lamento tante prove dolorose, ora si scopre fragile. Il fascino fosco delle parole di Gioconda si apprende a questa fragilità cercando il punto debole in cui inocularsi:

*Silvia Settala si volge verso la cortina; fa qualche passo, lentamente, con l'apparenza d'un atto involontario, quasi che obbedisca a un'attrazione misteriosa.*³⁰

Lo studio dello scultore non è la casa di Silvia: qui la rettitudine e la purezza della legittima moglie di Lucio sono monete che non hanno corso. Gioconda giunge a dichiararlo esplicitamente:

Voi non potete sentirvi sicura qui come nella vostra casa. Questa non è una casa. Gli affetti familiari non hanno qui la loro sede; le virtù domestiche non hanno qui il loro sacrario. Questo è un luogo fuori delle leggi e fuori dei diritti comuni. Qui uno scultore fa le sue statue. Vi sta egli solo con gli strumenti della sua arte. Ora io non sono se non uno strumento dell'arte sua. La Natura mi ha mandato verso di lui per portargli un messaggio e per servirlo. Obbedisco; lo attendo per servirlo ancora.³¹

Silvia non vuole cedere, non vuole accettare che le cose stiano *naturalmente* come dice Gioconda. Non vuole fare atto di sottomissione a quella *potenza* cui Gioconda ubbidisce e che ha nello studio di Lucio il proprio sacrario. No: pretende di mettersi di traverso, di stravolgere il naturale moto di *quel mondo* oscuro. Tanta tracotanza non può che attirarsi una terribile punizione: quando Gioconda le rivela di aver fatto recapitare a Lucio una lettera d'amore quel giorno stesso, l'ombra afferra saldamente Silvia piegandola ad un atto sconsiderato.

Una straordinaria mutazione altera il volto di Silvia Settala. Sembra che qualcosa di insolito e di orribile accada entro di lei. Ella è come chi a un tratto si senta afferrare da una spira e si torca nel ribrezzo e nel fascino serpentino, perduto. La fatalità antica della menzogna assale d'improvviso l'anima della donna pura, la vince

³⁰ Ivi

³¹ Ivi, p. 153

*e la contamina. Alle ultime parole della nemica ella rompe in un riso inaspettato, amaro, atroce, provocatore, che la rende irriconoscibile.*³²

Silvia mente: dice che Lucio le ha mostrato disgustato quella lettera e che l'ha incaricata di andare a chiederle di lasciarlo in pace. La reazione di Gioconda è spaventosa:

*(con la voce rauca di collera e di onta): Sono scacciata? (Il furore la soffoca e le dà un fremito gagliardo. Sembra che si svegli in lei la fiera vendicativa e devastatrice. Pel suo corpo pieghevole e possente passa quella forza medesima che contrae le muscolature micidiali dei felini in agguato. Il velo, ch'ella ha sempre tenuto sul volto come una maschera fosca, rende più formidabile l'attitudine della persona pronta a nuocere in qualunque modo e con qualunque arma.) Scacciata? (Silvia Settala sta convulsa e livida dinanzi alla donna furibonda; e non lo spettacolo di quel furore la sbigottisce, ma qualche cosa ch'ella guarda dentro di sé, qualche cosa di orribile e d'irreparabile: la sua menzogna.) Ah, a questo voi l'avete condotto! In che modo? In che modo? Fasciandogli di cotone l'anima come la ferita? Medicandogliela con le vostre mani molli? Egli è disfatto, è finito, è un cencio inutile. Comprendo; ora comprendo. Povero lui! Povero lui! Ah, perché non è morto, piuttosto che sopravvivere all'anima sua? Egli è finito dunque; è un povero mentecatto che voi condurrete per mano nelle strade solitarie. Tutto è distrutto, tutto è perduto. La sua fronte non si solleva più, il suo occhio è spento...*³³

Una forza non umana si impossessa di lei, la stessa forza implacabile che l'aveva condotta nello studio di Lucio. Una forza che la metamorfosa in una bestia micidiale ed in un demone senza volto la cui missione, ora, è di devastare quel luogo: se Lucio ha rinnegato il culto dell'ombra il suo studio – che di quel culto era stato il tempio – deve essere distrutto dal messo dell'ombra. Silvia, la luminosa Silvia contempla sbigottita la zona d'ombra che si allunga dentro di lei mentre Gioconda le scaraventa addosso la realtà: Lucio non è stato salvato dalla premurosa moglie, non viene da lei aiutato a rialzarsi ed a riaprire gli occhi alla luce. Al contrario: la conversione di Lucio alla religione degli affetti domestici ha ucciso la

³² Ivi, p. 154

³³ Ivi, p. 155

sua anima, schiacciato a terra la sua fronte, spento i suoi occhi. Ma Silvia si ostina a non voler vedere la realtà:

SILVIA SETTALA (*interrompendola*): Tacete! Tacete! Egli è vivente e forte, e non ebbe mai in sé tanta luce. Dio sia lodato!

GIOCONDA DIANTI (*frenetica*): Non è vero. Io, io ero la sua forza, la sua giovinezza, la sua luce. Diteglielo! Diteglielo! Egli è divenuto vecchio; da oggi è vecchio e fiacco e senz'anima. Io porto via con me, diteglielo!, tutto quel che era in lui di più libero, di più ardente e di più fiero. Il sangue che versò là, sotto la mia statua, fu l'ultimo sangue della sua giovinezza. Quello che voi gli avete rinfuso nel cuore è senza fiamma, è debole, è vile. Diteglielo! Io porto via con me, oggi, quel che fu la sua potenza e il suo orgoglio e la sua gioia e tutto. Egli è finito.³⁴

La sola luce che può illuminare Lucio è quella che proviene da Gioconda, quella che origina dall'ombra. Solo Gioconda può accendere la fiamma che ardendo il sangue dello scultore lo trasforma nella fucina della propria arte: se quella fiamma si spegne la sua anima muore, la sua arte non può più esistere. Perché ciò si imponga con plastica evidenza agli occhi ottenebrati di Silvia l'istinto precipita Gioconda verso un atto estremo:

E quella statua che è mia, che m'appartiene, ch'egli ha fatta con la vita che ha spremuta da me a stilla a stilla, quella statua che è mia... (*Ella si slancia con un balzo di fiera verso la cortina chiusa, la solleva, passa oltre.*) ... ebbene, io la spezzerò, l'abbatterò!

(*Silvia Settala gitta un grido accorrendo per impedire il delitto. Entrambe scompaiono dietro la cortina. S'ode l'anelito d'una breve lotta.*)³⁵

Silvia attutisce con le proprie mani la caduta della splendida *Sfinge* che ha il volto di Gioconda impedendone la distruzione. La statua è salva ma le mani che l'hanno salvata, rimaste schiacciate, sono irrimediabilmente perdute.

³⁴ lvi

³⁵ lvi

Una stanza terrena, tutta bianca, semplice, con due pareti – che fanno angolo – quasi interamente aperte alla luce per un ordine di vetrate, al modo di un tepidario. Le stuoie sono alzate: a traverso i cristalli si vedono gli oleandri, le tamerici, i giunchi, i pini, le arene d'oro sparse d'alghe morte, il mare in calma sparso di vele latine, la foce pacifica dell'Arno, di là dal fiume le macchie selvagge del Gombo, le Cascine di San Rossore, le lontane montagne di Carrara marmifera.³⁶

È settembre. Silvia trascorre la convalescenza a Bocca d'Arno, sulla marina di Pisa, a casa della madre. È « una casa bianca di dentro e di fuori »³⁷: sulla soglia della stanza al piano terra, bianca ed inondata di luce, Silvia attende. È un pomeriggio particolare per lei: dopo mesi rivedrà la figlia bambina, Beata, che ancora non sa nulla dell'incidente occorso alla madre e delle sue drammatiche conseguenze.

Silvia Settala appare su la soglia, venendo dall'interno; si sofferma; fa qualche passo verso le vetrate; guarda la lontananza, guarda intorno a sé, con occhi infinitamente tristi. V'è nella sua movenza qualche cosa di manchevole, che suscita un'immagine vaga d'ali tarpate, che dà il sentimento vago d'una forza umiliata e tronca, d'una nobiltà avvilita, d'un'armonia rotta. Ella porta una veste cinerizia alla cui estremità corre un piccolo orlo nero, come un filo di lutto. Le maniche lunghe nascondono i moncherini, ch'ella tiene distesi giù pe' fianchi e talvolta serrati contro, un po' in dietro, come per nasconderli nelle pieghe, con un moto doloroso di pudore.³⁸

Contro la parete bianca splendente di sole Silvia, con quella veste color cenere orlata di nero, è una chiazza d'ombra. La sua fremente andatura alata è ora un trascinarsi d'ali tarpate, un'umiliante adesione alla terra, una penosa disarmonia. Avendo tentato di stravolgere il corso di quel cosmo che aveva nello studio di Lucio la propria espressione microcosmica, essendo addirittura ricorsa alla menzogna per conseguire questo scopo scellerato, ora l'alata e luminosa Silvia è condannata alla terra e all'ombra. Lei sa di meritarlo:

³⁶ Ivi, p. 157

³⁷ Ivi, p. 140

³⁸ Ivi, p. 157

Quale accecamento! Tanto chiesi che, per ottenere, mi ridussi perfino a mentire: io! Ne esco mutilata, stroncata, per ammenda della menzogna. Avevo teso le mani troppo violentemente verso un bene che m'era vietato dal destino. Non mi lagno, non gemo. Poiché bisogna vivere, vivrò. Forse un giorno la mia anima sarà pacificata.³⁹

Chi, invece, non riesce proprio a farsi una ragione della sorte atroce toccata a Silvia è Francesca:

FRANCESCA DONI: Ah, che maledizione, che maledizione! La vedete? Finché era nel suo letto, sotto le sue coperte, fasciata, esangue, tutto l'orrore della cosa non appariva. Ma ora che è in piedi, ora che si muove, cammina, rivede le persone amiche, ritrova le abitudini d'un tempo, si dispone ai gesti che le erano famigliari...Pensate!

LORENZO GADDI: Sì, è una sorte troppo atroce. Mi ricordo ancora di quel che diceste tanto teneramente, guardandola, in quel giorno d'aprile. << Sembra che abbia le ali! >> La bellezza e la leggerezza delle sue mani le davano quell'aspetto di creatura alata. V'era in lei una specie di fremito incessante. Ora sembra che si trascini...

FRANCESCA DONI: Ed è stato un sacrificio inutile come gli altri, non è valso a nulla, non ha mutato nulla: ecco l'atrocità della sorte. Se Lucio le fosse rimasto, credo ch'ella sarebbe contenta di avergli potuto dare quest'ultima prova, d'avergli potuto fare anche il sacrificio delle sue mani vive. Ma ella conosce ormai tutta la verità, nella sua crudeltà...Ah che infamia! Avreste mai potuto credere che Lucio fosse capace di tanto? Dite.

LORENZO GADDI: Anch'egli ha il suo fato, e gli obbedisce. Come non fu padrone della sua morte, così non è padrone della sua vita. Lo vidi ieri. M'aveva scritto al Forte dei Marmi per pregarmi di salire alle Cave e di spedirgli un masso. Lo vidi ieri, nel suo studio. Il suo viso è così scarno che sembra debba divorarglielo il fuoco degli occhi. Quando parla, si eccita stranamente. Ne rimasi turbato. Lavora, lavora, lavora con una terribile furia: forse cerca di sottrarsi a un pensiero che lo rode.

FRANCESCA DONI: La statua è ancora là?

³⁹ Ivi, p. 163

LORENZO GADDI: è ancora là, senza braccia. L'ha lasciata così: non ha voluto restaurarla. Così, sul piedistallo, sembra veramente un marmo antico, disseppellito in una delle Cicladi. Ha qualche cosa di sacro e di tragico, dopo la divina immolazione.

FRANCESCA DONI (*a bassa voce*): E quella donna, la Gioconda, era là?

LORENZO GADDI: Era là, silenziosa. Quando uno la guarda, e pensa ch'ella è causa di tanto male, veramente non può imprecare contro di lei nel suo cuore; - no, non può, quando uno la guarda...lo non ho mai veduto in carne mortale un così grande mistero.⁴⁰

Francesca, con il suo buon senso borghese, pensa che il sacrificio delle mani di Silvia sia stato inutile dato che non è servito a rinsaldarne il matrimonio. L'artista Lorenzo Gaddi invece comprende che Lucio non è quell'infame che sembra ma un uomo che non è padrone della propria vita. Un artista non è libero: serve il dio creatore che si esprime attraverso di lui, un dio che ignora le pretese umane. Dopo il sacrificio della moglie, Lucio è posseduto dal proprio dio più che mai: il fuoco che divampa nei suoi occhi illumina il suo lavoro che procede ad un ritmo forsennato. Gioconda Dianti vigila quel fuoco attenta e silenziosa, pronta a ravvivarlo non appena se ne presenti la necessità. La *Sfinge*, la statua cui Silvia ha immolato le proprie mani, è anch'essa rimasta monca. Ora assomiglia a Silvia, ora è sacra come lei. Silvia, sacrificandosi per salvare un'opera d'arte di Lucio, è diventata sacra al dio di quell'arte: il suo sacrificio non è certo stato inutile se è servito a riconciliare Lucio con il suo dio consentendogli così di riprendere l'attività artistica. La Silvia che ora si trascina appesantita dai suoi moncherini è simile alla statua che ha salvato, monca e pesante. Come la statua, reca ora impresse le stimate dell'ombra su di sé. Come la statua, è ora sacra al dio dell'ombra e dell'arte che se ne serve per palesare la propria presenza nella luce e nella natura.

⁴⁰ Ivi, pp. 164 - 165

Silvia Settala, anelante, guarda per mezzo ai rami che il sole obliquo accende. È l'ora estatica. Il giorno è più limpido che i cristalli della stanza bianca; il mare è soave come il fiore del lino, immobile così che le lunghe immagini delle vele rispecchiate sembrano toccare il fondo; il fiume sembra generare quel gran riposo, versandovi l'onda perenne della sua pace; i boschi salubri, tutti penetrati di fluido oro, si alleggeriscono meravigliosamente, quasi che perdano le radici per nuotare nella delizia del loro aroma; le Alpi marmifere in lontananza segnano nel cielo una linea di bellezza, in cui si rivela il sogno che sorge dal loro chiuso popolo di statue addormentate.⁴¹

È un luminoso pomeriggio di settembre e Silvia attende angosciata la figlia che ancora non sa. Non sa che la madre è diventata come quell'ombra che la luce più limpida rende più cupa. Non sa che è diventata come una pietra pesante ed opaca costretta ad aderire alla terra mentre i boschi si alleggeriscono meravigliosamente per nuotare nel fluido oro che li penetra. Non sa che è diventata come una statua che sogna il cielo in cui sveltano le cime delle Alpi.

⁴¹ Ivi, p. 165